

ORIZZONTI

Apocalisse ora, la guerra vista da Robert Fisk

L'ANTICIPAZIONE Cent'anni di invasioni, violenze e tradimenti in *Cronache mediorientali*, il poderoso libro del grande inviato di guerra. Eccolo, durante la guerra Iran-Iraq del 1980-88, in volo sul fronte dello Shatt-al-Arab

di Robert Fisk

il libro

Medio Oriente, la verità su un secolo di tragedie

Corrispondente da Beirut del quotidiano inglese *The Independent*, prima al *Time*, per sette volte insignito del British International Journalist of Year, Fisk è firma ben nota ai nostri lettori, perché, dal 2003, ha raccontato anche su queste pagine la

guerra in Iraq. Nel suo libro (*Il Saggiatore*, pp. 1184, euro 35), di cui anticipiamo alcune pagine, coniuga la ricerca storica con la testimonianza personale. L'idea di scriverlo gli è nata dopo essere stato gravemente ferito, a novembre 2001, da un gruppo di profughi afgani scampati alle bombe americane. È stato allora, dice, che ha provato il bisogno di fornire al mondo

occidentale una visione completa del groviglio mediorientale e del tragico succedersi di guerre. Perché, osserva, la stampa per lo più le racconta in modo anche corretto quanto a fatti e circostanze, ma senza illuminarne le ragioni storiche, senza cercare il motivo di orrori e ingiustizie e senza offrire un orizzonte morale in cui inserire gli avvenimenti.

Il ritmo crescente delle pale dell'elicottero esercita un effetto consolatorio, il rumore sempre più forte copre lentamente il suono della guerra, i colpi di artiglieria diventano un tamburellare sordo, il vento scivola via tra le pale, dopo la prima spinta per staccarsi da terra e il balzo improvviso al di sopra della sabbia, volare sembra la cosa più naturale del mondo. Siamo immortali. Il nostro elicottero ruota su se stesso, si rivolge a est, poi a ovest e di nuovo a est, e infine ruota di 180 gradi rispetto al terreno, si stabilizza e passa sopra l'artiglieria. Mentre sorvoliamo la linea dei cannoni - con il portello aperto per via del caldo - sentiamo un suono come un crack-crack-crack e lunghi tulipani rosa sbucano dalle loro bocche, un fuoco di sbarramento bellissimo e terrificante. Uno di quei grossi fiori passa inesorabilmente a destra del nostro elicottero e per un attimo ho l'impressione di sentirne il calore. Quel fiore meraviglioso rimane un momento sospeso nell'aria finché non lo superiamo e vediamo sotto di noi una fila ondulata di palme e poi lo Shatt al-Arab, così vicino che i pattini dell'elicottero sono solo a trenta centimetri dall'acqua.

Mi raddrizzo e cerco di sbirciare dal finestrino del pilota. Vedo una macchia all'orizzonte, una striscia nera che attraversa il biancore del fiume e una serie di aghi spezzati che sporgono dalla riva lontana. Sotto di noi, l'acqua scorre a più di 160 chilometri all'ora. Sciamo sull'acqua più veloci di chiunque al mondo, sfioriamo la grande distesa del fiume con i rotori che tagliano l'aria calda; siamo al sicuro nel nostro bozzolo, angeli che non potranno mai cadere dal cielo, possiamo soltanto meravigliarci e cercare di ricordarci che siamo solo esseri umani. Voliamo attraverso il fumo che si leva da due petroliere in fiamme e poi Labelle mi batte sul piede e mi indica una montagna di fango e terra sulla quale l'elicottero si sta muovendo in cerchio e sulla quale adesso si posa con circospezione. «Giù, giù, giù!», grida il pilota, e noi saltiamo fuori sulla grande massa umida di argilla liquida crivellata dalle bombe che ci strappa le scarpe quando cerchiamo di muoverci e ci succhia i piedi e ci impedisce perfino di allontanarci dalle pale quando l'elicottero balza di nuovo in aria e ci lascia in una sorta di silenzio rumoroso. Labelle e io cerchiamo di tirarci su i pantaloni, le vesti dei mulah sono incrostate di fango e poi, mentre l'elicottero vira come una mosca nel cielo, sentiamo il terreno tremare.

Vibra come se ci fosse un piccolo terremoto, sentiamo un movimento continuo sotto i nostri

Siamo immortali. Mentre sorvoliamo la linea dei cannoni, lunghi tulipani rosa sbucano dalle loro bocche, un fuoco bellissimo e terrificante

pie di. Il fumo si sposta lentamente sul fango, sulle gru distrutte dalle bombe del porto di Fao - gli «aghi» che avevo visto all'orizzonte - e sui resti bruciati dei mezzi corazzati iracheni. Labelle e io riusciamo a uscire dal pantano con i mulah e un giovanotto ascetico che - naturalmente - si rivela essere un dipendente del ministero per la Guida islamica. Adesso sentiamo le bombe che arrivano, un brontolio continuo che non permette di distinguere un'esplosione dall'altra, come se fossimo atterrati su una pista di pattinaggio dove un branco di bambini impazziti corre incessantemente sugli skateboard.

Quando arriviamo sulla banchina, cosparsa dai resti di corpi carbonizzati, pezzi di gru e bombe inesplose, Labelle mi si avvicina barcollando con i piedi coperti di fango appiccicoso. Siamo entrambi esausti, respiriamo a fatica. «Bene, Fisky», ansima. «Adesso puoi scrivere il tuo fottuto pezzo!». E mi lancia il suo sorriso alla Steve McQueen.

Camminiamo per più di un chilometro lungo il litorale. Ci sono serbatoi di petrolio bruciati e pezzi di artiglieria catturati al nemico; terreno e cemento sono polverizzati e ci sono cadaveri di

iracheni stesi nel fango. Un soldato è senza testa, un altro senza braccia. Sono stati colpiti tutti e due dalle granate. Labelle e io troviamo un bacino di sabbia e cemento vicino a una gru e gridiamo qualcosa all'uomo del ministero. Ma mentre ci avviciniamo a sederci nella polvere, vedo un altro corpo in una buca di cannone, un ragazzo rannicchiato in posizione fetale, già nero di morte ma con una fede al dito. Sono ipnotizzato da quell'anello. In questa mattina calda e dorata, luccica e sfavilla con tutta la freschezza della vita. Il ragazzo ha i capelli neri e ha circa venticinque anni. O dovrei dire «aveva»? Il tempo si ferma quando veniamo sorpresi dalla morte? Dobbiamo dire, come scrisse Binyon, che «non invecchieranno, come invecchieremo noi che siamo rimasti»? Forse la vecchiaia non li sfiancherà e gli anni non li consumeranno, ma la rapidità della decomposizione e il caro vecchio sole toglieranno ben presto ogni umanità ai loro resti. Guardo di nuovo l'anello. Sarà stato un matrimonio combinato o d'amore? Chissà di dov'era, quel soldato-cadavere? Era sunnita, sciita, cristiano o curdo? E sua moglie? Non può essere morto da più di tre giorni. Da qualche parte, più a nord, sua moglie sta svegliando i bambini, preparando la colazione, gettando uno sguardo alla sua fotografia appesa alla parete, ignara di essere già vedova e che l'anello del marito, così lucente d'amore per lei in questa splendida mattina, abbraccia un dito morto.

L'uomo del ministero è pieno di falsa sicurezza. Non dobbiamo preoccuparci dei raid aerei, l'aviazione iraniana ha inviato dei caccia nel cielo di Fao per proteggere i corrispondenti stranieri in visita. Labelle e io ci guardiamo. È sicuramente una balla. Nessun pilota iraniano perde-

rebbe tempo a proteggere i *khabanagoran* (i giornalisti) quando il suo esercito è attaccato dagli iracheni a nord. Un aereo ci passa sopra ad alta quota e l'uomo del ministero punta il dito verso il cielo rovente. «Ecco, vedete, è proprio come vi dicevo». Io e Labelle sappiamo riconoscere un Mig quando lo vediamo. È iracheno.

Sbuffando e ballonzolando sul fango, ecco arrivare un camion catturato dall'esercito iracheno, sul quale ci arrampicammo. Il secondo elicottero aveva portato da Nahr-e-Had un altro gruppo di reporter, che arrivarono arrancando nel fango. Era il momento di fare i turisti. Riconoscevo a malapena la Fao che avevo attraversato - quasi con la stessa paura - cinque anni e mezzo prima. Riuscivo giusto a ricordare la caserma irachena sulla quale adesso sventolava una bandiera con la scritta: «Islam significa vittoria». La città era occupata da migliaia di Guardie della rivoluzione. Si abbracciavano, alzavano il Corano, sorridevano e ci offrivano il tè tra le rovine. Il nome stesso di Fao aveva assunto una sorta di significato religioso. «Non troverete neanche un iracheno qui» ci disse un giovane ufficiale dei pasdaran, e potevamo prenderlo in parola. Il fango - «simile a quello della Somme» come avrei scritto melodrammaticamente quella sera nel mio servizio-consumava Fao, le sue strade, le postazioni dei cannoni, il fondo dei serbatoi di petrolio, le squallide uniformi grigie e marrone chiaro dei soldati iraniani, e pian piano stava risucchiando tutti i cadaveri degli iracheni stesi a gambe e braccia aperte. Un soldato iracheno era stato tagliato a metà da una bomba, e le due parti erano ricadute l'una sull'altra accanto a un carro armato. Anche lui portava la fede. Le difese irachene - postazioni protette da uno strato di sacchi di sab-

E finalmente eravamo lì, all'interno dell'Iraq con gli iraniani, a guardare il Kuwait, il paese arabo che era uno dei due principali fornitori di armi all'Iraq

bia alto tre metri - erano all'estremità settentrionale di Fao, le mitragliatrici intatte ancora fissate ai cavalletti. Era stata l'indolenza degli iracheni a permettere agli iraniani di prendere la città incontrando così poca resistenza, riuscendo addirittura a impadronirsi di un'intera batteria di missili sulla costa? Alcune case di fango erano ancora in piedi, ma buona parte della città era stata distrutta. Gli iraniani ostentavano diversi cannoni iracheni da 155 millimetri che adesso usavano per bombardare la strada per Bassora. Un uomo anziano con la barba grigia uscì da una casa in rovina con perfetto tempismo. *Jang ba piruzi*, gridò. Guerra fino alla vittoria, il solito slogan. La pioggia scendeva a fiumi dalle nuvole basse che sovrastavano Fao, bagnandogli la faccia. Portava una fascia rossa stracciata intorno alla fronte e agitava un bastone. Alcuni membri del «dipartimento per la propaganda di guerra» erano emersi all'improvviso dalle viscere di una fabbrica e si erano rivolti estasiati ai visitatori stranieri. «Vedete, questo è uno di nostri volontari. Vuole morire per l'Islam combattendo contro Saddam». Una vecchia jeep con un alto-parlante arrugginito sul tetto si avvicinò all'uo-



Un soldato Usa nel deserto iracheno durante una tempesta di sabbia Foto Reuters

EX LIBRIS

La guerra non è questione di vittoria o sconfitta la guerra è essenzialmente una questione tra morire o infliggere la morte Rappresenta il fallimento assoluto dell'essere umano

Robert Fisk

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Il fumetto? È polimorfo

Chiamatelo linguaggio, letteratura disegnata, arte... chiamatelo come vi pare: il fatto è che il fumetto è ormai un *medium* polimorfo che assume diversi aspetti e che della sua stessa essenza fa un «materiale» plasmabile e riutilizzabile in mille modi, complice la postmodernità che tutto cita e ricicla. Ne volete qualche esempio? Ve ne facciamo due, fra quelli più recenti. Si tratta di due «libri», nel senso vero del termine, né albi a fumetti tradizionali, né *graphic novel*. Romanzi, narrazioni che del fumetto, però, non possono fare a meno. Il primo, *È Superman!* di Tom de Haven (Edizioni BD, 2006, pagg. 432, euro 16,50), è un romanzo-romanzo che ha per protagonista il supereroe creato nel 1938 da Jerry Siegel e Joe Shuster. De Haven compie un'operazione analoga a quella di Michael Chabon con il suo *Le fantastiche avventure di Cavalier & Klay*; ma, mentre in quel caso le vicende dei personaggi a fumetti (mai editorialmente esistiti) si intrecciavano con le vicende dei protagonisti, qui il personaggio Superman, «realmente» esistito, assume, per così dire, una doppia realtà (oltre che una doppia identità), diventando il protagonista di un romanzo di grande leggibilità e fascino. E la curiosità è che le sue avventure si svolgono negli anni che vanno dal 1935 fino al febbraio del 1938 e cioè pochi mesi prima che il «vero» Superman a fumetti facesse la sua apparizione su *Action Comics*. Il secondo esempio è quello del *Diario di una ragazzina* di Phoebe Gloeckner (Femondel, 2006, pagine 352, euro 15,00). Diario scritto, dunque, ma gradevolmente infarcito di disegni e intervallato da parti esclusivamente a fumetti. Gloeckner, brava illustratrice e fumettara di estrazione underground, ci racconta la propria educazione in una famiglia di ex-hippies, in cui condivide, di nascosto, il partner con la madre ed esplora, pagina dopo pagina, i diversi territori della propria sessualità, affermando orgogliosamente la propria identità femminile. Tutt'altro che scandaloso, intenso e con un incipit da manuale: «Non ricordo di essere nata. Ero una bambina molto brutta, e non sono migliorata...».



rpallavicini@unita.it

mo. *Jang ba piruzi*, gracchiò l'altoparlante e il vecchio cominciò a saltare su e giù nel fango. Dietro di lui, le fiamme rossastre ondeggiavano intorno alla base di un deposito di petrolio che bruciava nel punto in cui gli iracheni stavano bombardando le linee iraniane. Adesso in fondo alla strada c'era una cortina di fuoco e un muro di fumo nero. Da lì veniva quel battito di tamburo, quella specie di movimento sismico che avevamo sentito appena atterrati. Gli iraniani sembravano non farci caso, così infantilmente presi dalla loro vittoria. Nel retro del nostro vecchio camion iracheno - tutti notammo il foro della pallottola all'altezza della testa dietro la cabina del guidatore - un ufficiale iraniano stava in piedi con un megafono e indicava dall'altra parte del torrido stretto di Khor Abdullah verso l'isola kuwaitiana di Bubiyan. «Il Kuwait è alla vostra sinistra» gridò. Quello era uno dei motivi per cui ci avevano portati a Fao. E finalmente eravamo lì, all'interno dell'Iraq con gli iraniani, a guardare il paese arabo che era uno dei due principali fornitori di armi dell'Iraq.